

Segue dalla prima

Il «Nuovo Inizio» viene sancito da Ariel Sharon: «Israele fermerà ogni operazione militare contro i palestinesi ovunque», annuncia, visibilmente emozionato, il premier israeliano.

L'inizio di una «nuova era». È un concetto, una immagine, una speranza, che fa da filo conduttore delle dichiarazioni dei leader che hanno dato vita al vertice: Ariel Sharon; Abu Mazen; il presidente egiziano Hosni Mubarak; re Abdullah II di Giordania. «La calma che i nostri territori conosceranno da oggi segna l'inizio di una nuova era, di un punto di partenza per la pace e

la speranza», dice Abu Mazen. «Speriamo che da oggi inizi una nuova era di calma e di speranza», gli fa eco poco dopo Ariel Sharon. Il presidente Hosni Mubarak, che prende la parola anche a nome del giovane sovrano hashemita, definisce il vertice «un primo passo» sulla «strada della pace», sottolineando che sarà «lunga e difficile» ma che «la nostra speranza è grande». La pace non è certo dietro l'angolo ma da oggi, appare una «missione non impossibile», rileva il rais egiziano. Non c'è stata una dichiarazione ufficiale finale dal vertice, come avrebbe voluto l'Egitto. E non c'è stato un documento scritto neppure sull'impegno reciproco di palestinesi e israeliani di cessare le ostilità. Da parte israeliana si insiste infatti sulla esigenza che l'Anp proceda al disarmo dei gruppi armati per consolidare la tregua e consentire un rilancio della Road Map.

Nessuna dichiarazione congiunta ma tanti impegni concreti, e questo è ciò che più conta dopo 4 anni di violenza, di lutti, di devastazione. Sharon ufficializza i gesti per «ricostruire la fiducia» concordati nell'ultima settimana dai suoi consiglieri con il braccio destro di Abu Mazen, Mohamed Dahlan: conferma la prossima liberazione di «centinaia» di detenuti palestinesi (900 sono già previsti ma l'Anp ne chiede di più), l'imminente - entro tre settimane - ritiro di Tshah da cinque città cisgiordane (prima Gerico, poi Tulkarem, Kalkilya e Betlemme, ed infine Ramallah), si dice pronto a coordinare con Abu Mazen il ritiro da Gaza. I due leader si dichiarano determinati ad aprire una «nuova era», ed a avviare un negoziato «serio e onesto» per progredire sull'insieme dell'enorme contenzioso che esiste fra loro. Dalle frasi ufficiali alle sensazioni. Non meno importanti per dare corpo alla speranza. «Nella sala c'era un'atmosfera eccezionale, ho visto molti sorrisi», racconta, un po' stupefatto, Gideon Meir, vicedirettore del ministero degli Esteri israeliano, diplomatico di lungo corso e di provata esperienza.

Da 24 anni Ariel Sharon non metteva piede in Egitto. Ogni giorno a Gerusalemme giungono caricature egiziane velenose, in cui il premier è mostrato in panni quasi satanici. E ieri, all'improvviso, l'offensiva dei sorrisi. Il premier non ha esitato a sfruttare il momento positivo e ha subito invitato in Israele, a Gerusalemme, sia il presidente Mubarak sia re Abdullah II. Ma per Abu Mazen, «Arik»

## IL VERTICE della speranza

A Sharm el-Sheikh si sono incontrati i due leader insieme al presidente egiziano e al re di Giordania. Il premier israeliano invita il capo dell'Anp nel suo ranch

Gerusalemme si è impegnata a liberare centinaia di detenuti e a ritirarsi da 5 città cisgiordane. Il rais palestinese garantisce il sì alla tregua di tutte le fazioni dell'Intifada

# Sharon-Abu Mazen, una nuova era

Annunciato il cessate il fuoco ma Hamas avverte: non deporremo le armi

hanno detto

**ARIEL SHARON**  
«Alla violenza non sarà permesso di uccidere la speranza, per la prima volta in tanto tempo nella nostra regione c'è una speranza per un futuro migliore per noi e per i nostri figli. Gli israeliani devono avere il coraggio del compromesso»

**HOSNI MUBARAK**  
«Il summit ha rimesso sul giusto binario la ruota della pace. Il compito è molto grande ma le nostre speranze lo sono ancora di più. La grande e profonda sfida per ricostruire la pace in Medio Oriente è una missione non impossibile»



**ABU MAZEN**  
«La calma che attualmente prevale nei nostri territori segna l'inizio di una nuova era, l'inizio di una pace agognata. Quanto abbiamo dichiarato rappresenta la realizzazione della prima parte della Road Map un passo molto importante che darà un'opportunità alla ripresa del processo politico»

Il presidente dell'Autorità Palestinese Abu Mazen stringe la mano al primo ministro israeliano Ariel Sharon

### i punti chiave della tregua

- **FINE DI 4 ANNI DI VIOLENZE** «Abbiamo concordato con Ariel Sharon di porre fine a tutti gli atti di violenza contro gli israeliani e contro i palestinesi» ha dichiarato Abu Mazen, e poco dopo Ariel Sharon ha detto che anche Israele «fermerà ogni operazione militare contro i palestinesi ovunque».
- **LIBERAZIONE DI DETENUTI PALESTINESI** Sharon ha annunciato che Israele libererà centinaia di detenuti palestinesi, senza però fornire altri dettagli. Ha rilevato, però, che ciò

avverrà solo se sul terreno resterà una situazione di calma e se i palestinesi rispetteranno gli impegni assunti.

- **EGITTO E GIORDANIA RIMANDANO IN ISRAELE I LORO AMBASCIATORI** I due paesi arabi avevano richiamato i propri diplomatici durante i momenti più duri dell'Intifada.
- **RI TIRO DI ISRAELE DALLE CITTÀ CISGIORDANE OCCUPATE** Israele ha «accettato di trasferire la responsabilità di

settori palestinesi» all'Anp, ha detto Sharon. Entro tempi brevi, forse tre settimane, alcune città saranno riconsegnate ai palestinesi e l'esercito israeliano si ritirerà.

- **ABU MAZEN INVITATO NEL RANCH DI SHARON** Sharon ha invitato Abu Mazen nel suo ranch nel Neghev settentrionale. «La aspetto presto» ha detto Sharon al dirigente palestinese. Sharon si è anche impegnato a fare visita ad Abu Mazen a Ramallah.

Yael Dayan, scrittrice israeliana, figlia dell'eroe della guerra dei Sei giorni

## «Ora affrontiamo i nodi veri confini, capitale, profughi»

«Mai come in questo caso è lecito parlare di vertice della speranza. Perché è una speranza di pace, più che una certezza consolidata, quella che oggi (ieri, ndr.) è fiorita a Sharm el-Sheikh». A sostenerlo è Yael Dayan, scrittrice, già parlamentare laburista, figlia del mitico generale Moshe Dayan, l'eroe della guerra dei Sei giorni.

Bene Sharon per il ritiro da Gaza ma esso deve essere cogestito con l'Anp e aprire una nuova fase negoziale

»

Sharm el-Sheikh è un «Nuovo inizio» di speranza dopo anni terribili, segnati dal sangue e dall'odio. È la presa d'atto da parte dei due leader che non esiste per Israele una soluzione militare alla questione palestinese e per i palestinesi, o quanto meno per la nuova leadership, che non esiste una scorciatoia terroristica per vedere riconosciuto e realizzato il proprio diritto ad uno Stato indipendente. Ed è importante sottolineare che questa maturazione, fondata su un vissuto di sofferenza, viene dall'interno dei due popoli e dall'assunzio-

ne di responsabilità dei rispettivi leader. Non è una speranza imposta dall'esterno, magari con le armi, per questo è ancora più significativa».

**Cosa differenzia questo vertice dai precedenti?**

«C'è innanzitutto l'affermarsi in campo palestinese di una leadership determinata a trattare con Israele un equo compromesso. C'è poi la venuta meno del «Grande alibi», in parte fondato, per quanti in Israele ritenevano impossibile riavviare un percorso di pace con una controparte screditata, con un leader ritenuto, a torto o a ragione, come connivente se non addirittura complice dei gruppi dell'Intifada armata. Ma più di ogni altra cosa c'è il desiderio insopprimibile di normalità che permea la grande maggioranza dei due popoli. La pace è anche il trionfo della normalità su i sogni malsani di grandezza e di possesso assoluto. La pace è un incontro a metà strada fra le rispettive aspirazioni, è non può che nascere sulle ceneri (ideologiche oltre che politiche) del Grande Israele e della Grande Palestina».

**Guardando al passato, quale errore, penso ad esempio al fallimento degli accordi di Oslo-Washington, non deve essere ripetuto?**

«L'errore del rinvio. L'errore di rimandare ad un tempo indefinito la discussione delle questioni cruciali sul

tappeto: i confini fra i due Stati; lo status di Gerusalemme; il diritto al ritorno dei profughi...Sia chiaro: sarebbe ridicolo il solo pensare che sia possibile attuare la pace tutta e subito. Ma la gradualità deve riguardare l'attuazione di un piano condiviso ma non può significare un rinvio della discussione sui nodi strategici e, soprattutto, la gradualità dell'attuazione deve sposarsi con una dichiarazione preliminare sullo sbocco da dare al processo negoziale. È questa chiarezza d'intenti che non era presente negli accordi di Oslo-Washington».

**A dichiarare lo stop alle operazioni militari di Israele è un uomo politico, Ariel Sharon, a cui lei in passato non ha certo lesinato critiche.**

«Si trattava di critiche fondate su valutazioni di fatto e non certo su pregiudiziali ideologiche. A Sharon ho dato atto del coraggio dimostrato nel portare avanti, contro una parte importante del suo stesso partito, il piano di ritiro da Gaza. Ora si tratta di trasformare quella che era stata presentata come una mossa unilaterale nel primo atto di un processo negoziale che parta dal ritiro da Gaza ma non si arresti lì. E soprattutto il ritiro da Gaza deve essere coordinato con la nuova dirigenza palestinese».

**La strada della pace è ora in discesa?**

«Sarebbe da folli crederlo. Tanti e agguerriti sono ancora coloro che usano ogni mezzo, anche i più sanguinosi, per far fallire anche questa speranza. Ciò che mi conforta è che dietro ai leader che hanno sancito la fine della violenza vi sono due popoli che vogliono voltare pagina e scommettere sul futuro. Non è la pace dei romantici, è la pace della stanchezza. È la pace dei pragmatici. La pace che fu indicata da Yitzhak Rabin».

u.d.g.

Hanna Siniora, direttore del settimanale palestinese Jerusalem Times

## «La svolta è arrivata dalle nostre libere elezioni»

«Sharm el-Sheikh è il primo frutto della «primavera» di democrazia che ha portato il 9 gennaio la grande maggioranza dei palestinesi a usare l'«arma» del voto contro la follia distruttrice dei kamikaze. Abu Mazen ha trattato forza e legittimazione da questa investitura popolare. Ma il cessate-il-fuoco deve subito essere seguito dall'avvio di un processo di pace a tutto campo. Il fattore-tempo è essenziale. Non dobbiamo dar tempo ai nemici del dialogo di organizzare una nuova offensiva del terrore». È il giudizio espresso a caldo da Hanna

Decisivo sarà il fattore-tempo: dobbiamo aprire subito la trattativa per raggiungere una pace globale

»

Siniora, direttore del periodico Jerusalem Times, esponente di punta dell'ala riformatrice della dirigenza palestinese, tra i promotori dell'«Iniziativa di Ginevra», il piano di pace messo a punto da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi.

**Poteva esserci Sharm el-Sheikh senza le elezioni del 9 gennaio nei Territori?**

«Direi proprio di no. Pace e democrazia viaggiano insieme, e la prova di maturità dimostrata il 9 gennaio dai palestinesi è tanto più significativa se si

tiene conto che si è votato sotto occupazione e che queste elezioni rappresentavano una «prima» senza precedenti nel mondo arabo. Abu Mazen ha tratto la sua forza da questa investitura popolare e non più o solo dalle aperture di credito ricevute dalla Comunità internazionale...».

**È da Israele.**

«È fuori di dubbio, anche se Sharon ha subito avuto chiaro, anche in questo vertice, di che pasta è fatto Mahmoud Abbas...».

**Quale sarebbe questa «pasta»?**

«Quella di un tenace negoziatore che sa far valere le proprie ragioni al tavolo delle trattative. Abu Mazen non è un doppiogiochista, crede realmente nel dialogo ed ha dimostrato grande coraggio nel denunciare a più riprese, anche durante la campagna elettorale, i guasti provocati dalla deriva militarista dell'Intifada. Vuole trattare ma non cede la trattativa come una ratifica dei rapporti di forza registrati sul campo. Israele sbaglierebbe a scambiare la sua disponibilità al dialogo per arrendevolezza. Sui punti cruciali Abu Mazen non è disposto ad accordi al ribasso».

**Tra le questioni cruciali sul tavolo delle trattative c'è il diritto al ritorno. C'è un'alternativa tra rinuncia e meccanica attuazione?**

«Più che di rinuncia parliamo di formulazione di questo diritto nella sua concreta applicazione. Nel «Patto di Gi-

ha avuto un atteggiamento diverso. Al termine dell'incontro di lavoro il premier ha constatato che il tempo si era rivelato insufficiente per affrontare tutte le questioni che gli stavano a cuore. «Perché non viene a trovarmi nel mio ranch - ha lanciato al presidente palestinese - così avremo modo di parlare con calma?». Si tratta di un invito che Sharon riserva solo alle grandi occasioni: nel suo ranch

dei Sicomori, nel deserto del Neghev, «Arik» sa sfoggiare al meglio il suo charme. Agli ospiti di riguardo viene indicata anche la collina dove Sharon ha sepolto la moglie Lili: il suo punto di riferimento costante, il posto dove ama chiudersi in medi-

tazione. Abu Mazen ha risposto con un mezzo sorriso, interpretabile come una risposta genericamente positiva. Date precise non sono state stabilite. Poi ha sorpreso a sua volta Sharon: «E perché non viene Lei a trovarmi a Ramallah?». E questa volta è stato Sharon a sorridere, dopo aver forse brevemente immaginato se stesso nella Muqata, il quartier generale dove fino a tre mesi fa era asserragliato il predecessore di Abu Mazen, Yasser Arafat.

Impegni, sorrisi, inviti reciproci. Ma appena spenti i riflettori, Hamas ha subito ricordato a tutti che la situazione rimane davvero fragile. Il movimento integralista si è dissociato dall'annuncio di un cessate-il-fuoco fatto da Abu Mazen, affermando che impegna solo l'Anp. Parole che confermano come i gruppi armati islamici, che stando ad Abu Mazen hanno accettato un accordo palestinese per un cessate-il-fuoco, rimangono per ora mine vaganti che possono in ogni momento provocare una nuova fiammata di violenza. Sanguinosi attentati hanno fatto fallire gli altri 10 cessate-il-fuoco concordati negli ultimi 4 anni. E Hamas risponde a sue logiche specifiche. Propugna la distruzione di Israele ed è appoggiato dall'esterno dagli Hezbollah libanesi, a loro volta legati alla Siria e all'ala conservatrice del regime iraniano. Gli integralisti libanesi, secondo fonti dell'intelligence di Tel Aviv, «hanno raddoppiato i premi per gli attentati in Israele». La stabilizzazione della tregua richiederà tempo, e Israele dovrà fare altri gesti, liberando altri detenuti, togliendo posti di blocco, ritoccando il «muro», per rafforzare Abu Mazen e rendere più credibile la sua strategia per l'opinione pubblica palestinese. In questo senso premono gli Usa, che chiedono anche a Abu al rais palestinese di disarmare le milizie. Incognite sul «Nuovo Inizio».

Ma certo questo nuovo cessate-il-fuoco, tutti ne sono consapevoli, è diverso. «Soprattutto perché non c'è più Yasser Arafat», commenta il portavoce di Sharon Avi Pazner. Sulla poltrona dell'anziano rais, morto in novembre a Parigi, siede ora «Mahmoud il moderato», che ha già dimostrato con i fatti di volere fermare la violenza. «Abu Mazen fa tutto quello che può, è un uomo di buona volontà: ora vedremo - conclude Pazner - come potrà applicare la buona volontà all'azione sul terreno».

Umberto De Giovannangeli

nevr» viene sancita una verità storica, stabilendo che quello dei rifugiati è un problema politico e non una generica questione umanitaria. In concreto, sono previsti risarcimenti economici e si riconosce il diritto dei rifugiati e delle loro famiglie a stabilirsi nello Stato palestinese».

**In compenso i palestinesi riconoscono a Israele il diritto a esistere come Stato ebraico.**

«Quello dei due Stati è un'alternativa alla realizzazione di uno Stato unico binazionale. In questa chiave, occorre prendere atto che il mantenimento dell'identità ebraica dello Stato d'Israele è un punto chiave di un qualsiasi accordo di pace».

**È un approdo a cui potrebbe giungere anche Abu Mazen?**

«Nel contesto di un accordo di pace globale, penso proprio di sì».

**La pace può essere imposta dall'esterno?**

«La pressione internazionale è di fondamentale importanza, e va sollecitata specie in un momento cruciale come questo. Tuttavia questa pressione da sola non può bastare. Per questo è necessario moltiplicare gli sforzi per costruire e radicare un movimento dal basso. La diplomazia dei popoli non è meno importante di quella dei governi».

**Comunità internazionale in Medio Oriente significa innanzitutto Stati Uniti. Nota un cambiamento nell'atteggiamento della Casa Bianca?**

«La missione del neo segretario di Stato Condoleezza Rice sembra dimostrare la volontà del presidente Bush di stringere i tempi del negoziato e di segnare il suo secondo mandato con un risultato storico: la pace fra israeliani e palestinesi. Una pace fondata sul principio di due Stati e due popoli. Uniti da un destino comune e da una comune scelta di democrazia».

u.d.g.